



USOBOLLO



Verona, 2 gennaio 2012

www.anfverona.it

Elezioni Consiglio dell'Ordine 2012

Pubblichiamo, qui di seguito, la lettera che il Presidente del Consiglio dell'Ordine, avvocato Bruno Piazzola, ha inviato alle Associazioni forensi veronesi il 30 novembre scorso in merito alle prossime elezioni per il rinnovo del Consiglio.

*Cari Colleghi,
mi riferisco alle prossime elezioni del Consiglio dell'Ordine.
In questi due anni non sono emerse tra i consiglieri contrapposizioni riconducibili alle liste di provenienza.*

Le posizioni di ciascuno, ed i contrasti che pur si sono talvolta manifestati, sono sempre parsi espressione di valutazioni indipendenti e libere, senza mai contrapposizioni per gruppi precostituiti.

Anche l'intensità dell'impegno, certamente non uniforme, non è stato proprio dei consiglieri di una o dell'altra lista.

Va anche detto, senza retorica, che vi è stata ampia collaborazione e desiderio di confrontarsi e discutere in modo aperto e disteso su ogni argomento affrontato. Questo ha consentito, sia di supplire talora all'inesperienza di alcuni, sia di portare nuove idee all'esperienza di altri, con pressochè unanime appoggio alle iniziative intraprese ed alle linee seguite dal Consiglio.

Quello che si è e non si è fatto è dunque merito e colpa di tutti, e due anni sono un periodo significativo per valutare il lavoro svolto

Tutto questo mi induce ad alcune considerazioni.

La prima, è che non vedo giusto affrontare la nuova tornata elettorale rivendicando meriti e sottolineando limiti di chi venga inserito in liste diverse. Significherebbe dimenticare e tradire la collaborazione e la fiducia con cui si è lavorato.

La seconda, è che non sento di potermi contrapporre sulle linee programmatiche per il futuro a chi con me ha lavorato.

Credo quindi che l'unica posizione coerente con queste premesse sia, da parte mia, quella di auspicare il rinnovo dei consiglieri uscenti, sulla base di quello che il Consiglio, e quindi tutti, hanno fatto in questi due anni.

Aggiungo alcune precisazioni.

Innanzitutto, sono e rimango convinto che non sia possibile dimenticare e svalutare i diversi percorsi e le diverse posizioni delle associazioni ed il loro insostituibile ruolo nel promuovere nuove idee ed indicare scelte politiche all'avvocatura; ma la relativa appartenenza, come ho già detto, non ha mai costituito un ostacolo a quanto il Consiglio ha cercato di fare.

L'auspicio alla riconferma esprime quindi la convinzione che vi sia coerenza tra il programma che si era presentato ed il modo di agire dell'intero Consiglio.

In secondo luogo, nessun intento da parte mia di

imporre una lista "blindata".

Vi sono più che legittime aspirazioni a presentare nuovi candidati che si facciano interpreti di esigenze magari trascurate da questo Consiglio. È giusto che su queste ci si confronti, in occasioni, e questo è il mio secondo auspicio, aperte a tutti gli interessati, e che su questo gli iscritti abbiano modo di esprimere un voto informato.

Un cordiale saluto a tutti Voi.

Bruno Piazzola

La posizione di Anf Verona dopo la lettera ricevuta dal Presidente Bruno Piazzola

La nostra associazione ha discusso il contenuto della comunicazione inviata dal Presidente Bruno Piazzola, nel direttivo del 6 dicembre e nel corso dell'assemblea degli iscritti, tenutasi il 13 dicembre scorso.

Da troppo tempo i temi della giustizia e delle professioni costituiscono terreno di scontro tra le forze e politiche ed anche all'interno dell'Avvocatura.

E' noto a tutti come l'attuale contesto politico-economico sia assai delicato anche per quanto concerne la nostra categoria professionale in cui, a numeri elevati di iscritti, si contrappone, inspiegabilmente, un'insistita volontà di liberalizzare.

Si aggiunga il concreto pericolo che gli ordini professionali, anziché essere resi moderni ed efficienti tramite opportune riforme condivise, finiscano per essere sviliti, se non addirittura aboliti, con il conseguente rischio che sia così compromessa la salvaguardia delle garanzie di difesa dei diritti dei cittadini.

Nell'ambito di tale difficile situazione la nostra associazione vorrebbe dare, pur se nel limitato ambito del nostro Foro, un segnale di unità, senza dividersi o contrapporsi come nelle precedenti elezioni sia pur in virtù di posizioni legittime.

Per tale motivo, pur riaffermando le proprie specificità, con le conseguenti differenze d'opinione rispetto ad altre associazioni forensi veronesi, Anf Verona ritiene opportuno, solo per la prossima tornata elettorale, non proporre una propria lista alternativa all'esistente, in ciò condividendo lo spirito della proposta del Presidente Bruno Piazzola.

E ciò anche in considerazione del fatto che il programma che ha ispirato - e che, nei nostri auspici, ispirerà - l'attività del Consiglio contiene propositi da noi già pienamente condivisi.

Cordialmente.

*Il Segretario
Nicola Manzini*

Ho fatto un sogno

Era la notte di Santa Lucia ed è quindi probabile che si avveri.

Ho sognato che i giovani italiani rinunciavano a diventare avvocati, a meno di non avere grande talento, forte spirito di sacrificio e molta buona volontà.

Ho sognato che 250 mila avvocati iscritti negli Albi dei 168 Tribunali italiani si sottoponevano spontaneamente ad una verifica di conoscenza delle materie in cui si esercitano, pronti a lasciare la professione quando fossero verificati incompetenza ed incapacità.

Ho sognato che tutti gli avvocati rimasti negli Albi ritenevano di svolgere una professione nobile ed indipendente, utile al raggiungimento di una società più giusta, rispettosi delle diverse funzioni degli altri operatori di giustizia, consapevoli dei costi umani e finanziari che la cattiva amministrazione della funzione giurisdizionale determina.

Ho sognato che tutti gli avvocati italiani ritenevano la giusta remunerazione una conseguenza e non la finalità dell'attività professionale.

Ho sognato che tutti gli avvocati italiani consideravano le imposte un male necessario, un contributo alla società e dunque erano in grado di operare quali dissuasori dell'evasione fiscale anche nei confronti dei propri clienti.

Ho sognato che tutti gli avvocati italiani basavano sul rispetto e sulla fiducia il proprio reciproco rapporto e quello con i clienti.

Ho sognato che gli Ordini venivano soppressi, perché inoperosi, per l'autorevolezza che gli avvocati sapevano esercitare nel processo e nella società, per mancanza di parcelle da opinare, per mancanza di illeciti disciplinari.

Poi mi sono svegliato.

Ho temuto che il sogno non potesse avverarsi, riflettendo sulla realtà che conosco direttamente e su quella che trovo negli atti, nelle sentenze, nei giornali.

Così sono andato a guardare l'agenda per vedere se mi ero appuntato il giorno in cui andare a votare per il mio Ordine, per Bruno Piazzola e per i suoi consiglieri.

Lamberto Lambertini

Sebastião

Pressoché sconosciuto in Italia, Sebastiano I di Portogallo è una figura (storica e leggendaria ad un tempo) molto nota nei Paesi lusofoni.

Nel tentativo di muovere una nuova crociata per liberare il nord dell'Africa dagli islamici, Sebastiano mosse guerra al sultano del Marocco, ma il suo esercito fu per metà massacrato e per metà catturato nella battaglia di Alcácer-Quibir, il 4 agosto del 1578.

Poiché il suo cadavere non venne ritrovato, nacque la leggenda ch'egli non era morto, ma che si era nascosto, vergognandosi sia della sconfitta sia, soprattutto, di aver lasciato, per ragioni dinastiche, il trono portoghese nelle mani degli Spagnoli che, infatti, due anni dopo avrebbero realizzato l'Unione Iberica.

Nacque dunque la leggenda che un giorno il re sarebbe tornato, in una mattina di nebbia, per condurre, o ricondurre, la patria ad un'età dell'oro.

Si tratta di una credenza messianica, la quale talmente influenzò i popoli di lingua portoghese, che, più di trecento anni dopo la battaglia di Alcácer-Quibir, verso la fine del 1800, una regione del Nord Est del Brasile si ribellò al governo centrale brasiliano in nome del re d. Sebastião nella convinzione ch'egli sarebbe venuto un giorno in soccorso, con il suo esercito, dalle armature bianche, che sarebbe uscito dal mare.

Misteriosamente, dom Sebastião ha preso contatto con la redazione di Usobollo e, nonostante non consti di suoi studi di diritto, intende iniziare una collaborazione su temi che interessano l'avvocatura.

Pubblichiamo di seguito il suo primo contributo, avvertendo che si tratta di sue idee personali che non impegnano in alcun modo né ANF né questa Rivista.

Chi non ne condividesse le opinioni può senz'altro rivolgersi al direttore responsabile che recapiterà le critiche alle sabbie dei deserti marocchini.

Partiamo da un punto che dovrebbe restare fermo, nel dibattito che si sta sviluppando sui provvedimenti che il nuovo Governo si avvia ad adottare, in tema di liberalizzazioni delle professioni, e di quella di avvocato in particolare

Ed il punto fermo è questo: su tutto di può discutere, ma non sul principio che la salvaguardia del diritto di difesa è nell'interesse del cittadino, non della categoria degli avvocati, o, addirittura, del singolo avvocato.

La funzione dell'avvocatura, del singolo avvocato, consiste in questo, nell'assicurare che siano rispettati i diritti di tutti, indistintamente di tutti (ma, forse, in particolare, proprio dei più deboli, dei meno capaci, dei più sfortunati), proprio perché, più degli altri, hanno bisogno della protezione della legge).

Che i diritti dei singoli, degli enti e della collettività siano adeguatamente e pienamente tutelati, costituisce già di per sé un valore più che indiscutibile. Ma la tutela dei diritti individuali reca seco, in un sistema equilibrato e corretto, la stessa realizzazione del diritto, inteso come primazia delle regole sulla prepotenza, l'abuso, l'illegalità.

Affinché i diritti siano – pienamente ed adeguatamente – difesi in un sistema democratico avanzato, è indispensabile che vi siano professionisti che svolgono l'attività di assistenza in giudizio, e che questa sia svolta in un certo modo e con certe garanzie.

Perché sia effettiva, la tutela dei diritti deve essere attuata da persone dotate di requisiti di competenza, di correttezza e d'indipendenza.

Senza competenza, il chirurgo uccide il paziente che avrebbe potuto salvare; e l'avvocato fa condannare un innocente.

Senza correttezza, il professionista, anziché pensare al bene del proprio cliente, pensa al suo guadagno, pregiudicando possibilmente il primo.

Senza autonomia, non vi è libertà di scegliere e consigliare la soluzione più vantaggiosa; vi è, invece, soggezione al volere del cliente, anche quando sia errato o addirittura criminoso.

Questi principi dovrebbero considerarsi irrinunciabili; non possono cedere nemmeno di fronte ad esigenze di funzionalità e speditezza del sistema, al vantaggio dell'economia nazionale, ad interessi collettivi.

Al tempo stesso, gli avvocati non debbono dimenticare che l'ordinamento forense e la loro stessa professione non sono costituiti in funzione dei loro interessi.

La giustizia, intesa come l'esercizio della funzione giurisdizionale, non ha come scopo quello di assicurare parcelle agli avvocati – né, ben s'intende, stipendi a magistrati e cancellieri.

Né può porsi in dubbio che l'interesse della collettività sia, in linea di principio, da anteporsi all'interesse individuale.

In un'intervista resa circa un anno fa, l'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, richiesto circa il vantaggio dell'incremento del numero degli avvocati (e dei professionisti liberali in genere), ha affermato che le esperienze dei Paesi in cui era stato ampliato l'accesso alla professione avevano consentito di verificare un incremento complessivo del fatturato per prestazioni di servizi professionali.

L'aumento del numero degli iscritti aveva portato ad un aumento, complessivamente, del fatturato – anche se, a livello individuale, il reddito dei singoli era risultato, mediamente, inferiore.

Questo è dunque lo scenario che è preso di riferimento: consentire un aumento del numero degli esercenti le professioni liberali, nell'aspettativa che questo – a livello di economia nazionale – contribuisca all'incremento globale del PIL e, per l'effetto, porti ad un benefico incremento della ricchezza nazionale. La contropartita è la diminuzione del reddito del singolo professionista.

In parole povere: più avvocati, i quali, assieme, guadagnano, nel complesso, di più, ma che, individualmente, guadagnano di meno.

Occorre chiedersi se – alla luce dei principi richiamati all'inizio di questa nostra riflessione – una simile prospettiva possa legittimamente contestarsi.

È chiaro che l'interesse individuale non può prevalere su quello collettivo.

Aspirare a redditi e posizioni sociali più favorevoli è, ovviamente, un desiderio del tutto legittimo; ma, di fronte ad esigenze superiori, in una temperie quale quella in cui attualmente l'Italia si trova, , dovendo sacrificare uno dei due, tra l'interesse della collettività e quello individuale, non è possibile dubitare quale debba essere la scelta.

Soprattutto perché non sta scritto da nessuna parte che l'avvocato, per svolgere la sua professione, debba necessariamente arricchirsi; né l'art. 36 della Costituzione può invocarsi per attività che non siano di lavoro subordinato o comunque ad esso equiparato.

Tanto detto, non se ne debbono peraltro ulteriori conseguenze che non sarebbero invece ammissibili.

La regola per cui l'accesso deve essere tendenzialmente libero non significa affatto che tutti, indistintamente, possano accedere ad esercitare le professioni.

In primo luogo, perché la Costituzione esplicitamente subordina l'accesso alle professioni al superamento di un esame di Stato (art. 33, comma V, Cost.).

Ma, soprattutto, perché è incontestabile che la competenza e le capacità allo svolgimento dell'incarico costituiscano condizioni ineludibili per l'esercizio delle professioni liberali.

Interest rei publicae che il paziente sia curato da chi è in grado di svolgere la professione medica; nessuno osa affermare che si deve lasciare al mercato decidere chi può fare il chirurgo e chi no, facendo sì che a decidere sia la statistica dei morti lasciati sul lettino della sala operatoria.

Quindi, un principio irrinunciabile è che deve pretendersi – non nell'interesse degli avvocati che già hanno conseguito l'abilitazione, ma nell'interesse generale – che la professione sia svolta soltanto da chi ha, effettivamente, le capacità di svolgerla; che l'esame di Stato, quindi, dev'essere serio, e che gli esami universitari, o il superamento dell'esame di laurea non possono essere un equipollente; che la

preparazione dell'avvocato non può prescindere da un periodo formativo attuato mediante la pratica – effettiva – presso un professionista ovvero mediante il tirocinio presso un tribunale.

Ma allora gli avvocati debbono assumersi la correlativa responsabilità di ritenere doveroso l'aggiornamento professionale e l'effettività dell'esercizio della professione: se, giustamente, s'invoca il principio che non si può diventare avvocato se non dopo aver dato prova di adeguata preparazione, è insensato pensare che tale capacità rimanga in chi, passato l'esame, di fatto non eserciti mai la professione o la eserciti sporadicamente, senza continuità; non si può pensare che, magari a distanza di decenni dagli studi universitari o dall'esame di Stato, l'avvocato abbia competenze adeguate senza avere più frequentato un convegno, letto un libro, essersi aggiornato.

Non possono essere lasciati, l'aggiornamento e la verifica della competenza, alla buona volontà del singolo.

Nessuno consentirebbe ad un praticante l'iscrizione all'albo sulla base del ragionamento che si può ed anzi si deve avere fiducia nel fatto ch'egli, se non ha studiato, studierà, giacché siamo tutti persone serie, e che le cose vanno fatte per amore e non per costrizione.

Compito degli Ordini deve essere dunque questo, se vogliamo che conservino la funzione per la quale sono stati costituiti: assicurare la competenza e la moralità di coloro che sono iscritti, curando e controllando rigorosamente la loro formazione e il loro aggiornamento, reprimendo gli abusi, allontanando chi si rivela indegno.

In conclusione, se l'Avvocatura saprà comprendere quali sono i principi difendibili – e che vanno giustamente protetti – della disciplina che regola la professione, sarà possibile attraversare questo momento uscendone più rispettati, con una professione moderna, con Ordini degni di questo nome (e non tutti, riconosciamolo, lo sono sempre stati).

Se invece gli avvocati vorranno difendere fino all'ultimo uomo il sistema attuale, in tutti i suoi aspetti, anche i più discutibili ed obiettivamente storicamente superati, temo che non solo ne usciremo sonoramente sconfitti, ma ne finirà assai diminuita la nostra stessa autorevolezza e considerazione sociale.

L'avvocatura è sopravvissuta ad attacchi furibondi: basti pensare che ai tempi della Rivoluzione francese venne addirittura soppressa...

Sono convinto che, se saprà conservare lungimiranza e ragionevolezza, riuscirà a resistere anche a questa crisi e ad uscirne ancora più forte.

d. Sebastião

Facciamo il punto della situazione

Quando per ragioni economiche e politiche cambiamo le frontiere del benessere, cambiano necessariamente le prospettive del nostro lavoro, la percezione del nostro futuro, la sicurezza del modo di concepire la nostra professione.

Nella pre-agonia del governo passato ed all'inizio di quello attuale abbiamo visto e sentito di tutto.

Per certo è che, entro il prossimo agosto, le professioni, tutte, dovranno autoriformarsi, pena l'abolizione degli Ordini.

Ma cosa devono fare gli Ordini per riformarsi? La risposta dei politici è la più politichese che ci sia: "aprirsi in senso liberale per agevolare l'accesso ai giovani; aprire, quindi, le porte ai giovani, eliminare le tariffe minime, perché il tutto si

traduca in maggior concorrenza e, quindi, in costi minori per gli utenti”.

Si; ma cosa vuol dire?

Chi lavora con Istituti di Credito ed Assicurazioni ha già ben sperimentato che cosa significa l'abolizione delle tariffe.

I compensi sono frutto di convenzione che le tariffe le vede molto da lontano; i professionisti fanno da banca alle banche, anticipando i costi, ed il compenso per l'attività svolta lo si vede alla fine.

Chi poi collabora per le associazioni, lavora sul risultato; questo per citare solo alcuni esempi nei quali le tariffe sono, già da tempo, tramontate.

D. Sebastiao e Lamberto ci rappresentano benissimo il senso della figura dell'avvocato, il primo con una disamina puntuale del ruolo calato nel contesto costituzionale, il secondo sotto forma di un sogno (o incubo) sul nostro operare senza l'Ordine.

Per certo è un incubo l'idea, che ogni tanto affiora, della abolizione della difesa tecnica nel giudizio.

E' un incubo con questo codice processuale fatto di termini perentori, di decadenze, di formalismi; in pratica diverrebbe una dialettica tra un qualunque un privato cittadino (il difensore di se stesso) ed un tecnico (il giudice).

Come potranno mai parlarsi? e di cosa, soprattutto?

Ma non preoccupatevi avvocati, ci viene detto, l'abolizione della difesa tecnica riguarda solo il primo grado Ma non è nel primo grado che le difese sono impostate, e che si forma la prova? E' in questo grado che si gioca la partita, non in Appello o in Cassazione.

E' qui che esiste una strategia difensiva; è qui che il ruolo del difensore ha un senso.

C'è da chiedersi sempre se chi decide sulla nostra professione, l'abbia mai fatta e sappia, in concreto, in che cosa consista.

Ma illudersi di questo è fatica inutile.

Ma tornando al tema: che cosa c'è da liberalizzare in una professione che conta duecentotrentamila iscritti? Ove molte volte (e in molti luoghi) l'esame di abilitazione è una farsa, ove la pratica è una farsa e, spesso, è anche falsa.

Chi ha avuto la disavventura di fare il componente della commissione di esame per l'abilitazione sa di cosa stiamo parlando; conosce l'effetto della possibilità di accedere con assoluta libertà ed indiscriminatamente alla professione; conosce l'impreparazione diffusa e l'inesistenza (che si percepisce alla prima domanda di diritto processuale) di una pratica seria ed effettiva.

Ma allora qual è l'effetto che si vuole ottenere attraverso la liberalizzazione? L'aumento di chi pratica la professione? il favore di una concorrenza selvaggia? il calo dei costi? me lo sono chiesto molte volte e non mi sono mai dato una sola risposta, ma tante, che hanno tutte il medesimo connotato: si tratta di demagogia pura.

Fermo restando che la professione va riformata in senso più moderno e con attenzione ai veri problemi dell'avvocatura, la dignità, la preparazione, la competenza, la serietà, si capisce subito che l'apertura indiscriminata offre il campo ad una miriade di colleghi che, non controllabili, renderanno servizi non all'altezza del compito loro affidato.

E forse, alla fine, non si assicurerebbe al professionista quell'esistenza libera e dignitosa che la costituzione garantisce (art. 36) al lavoratore dipendente (ma il principio costituzionale va evidentemente esteso, nella sua portata, a chiunque, e in qualunque forma, lavori).

Ed allora va bene riformare, ma che le riforme siano serie e poi, ed ancora prima che dalle professioni, si inizi dalla

giustizia; richiamo per ragioni di sintesi le poche regole ed i modesti suggerimenti contenuti nel numero del 5 maggio 2011.

Con un invito a trovare soluzioni non improprie e veramente efficaci al sistema delle esecuzioni, vero nodo cruciale dell'inefficienza della nostra giustizia civile.

E, infine, con una preghiera: politici, per favore, non inserite modifiche ai codici nella legge istitutiva del Parco naturale della Val d'Ossola; è questione di serietà.

I codici si riformino con un minimo di sistema ed un briciolo di metodo.

Stefano Brendolan

DIRETTIVO ANF VERONA

Presidente

Lamberto Lambertini

Segretario

Nicola Manzini

Tesoriere

Marzia Meneghello

Consiglieri

Elena Beltramini

Matteo Cavazzini

Simone Curi

Giuliano Maffi

Anna Silvestri

Gessica Todeschi

Sara Trabucchi

Direttore Responsabile di UsoBollo

Stefano Brendolan

www.anfverona.it

info@anfverona.it